

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

a cura di *L'Amicizia presbiterale*
"Santi Basilio e Gregorio"

Tavoletta di tradizione etiopica
che riproduce i quattro Arcangeli
assieme alla Santissima Trinità.



LE RICORRENZE DEL MESE

13 GIUGNO

Memoria di sant'Antonio di Padova

*Sacerdote e dottore della Chiesa,
è universalmente venerato dal popolo cristiano*

19 GIUGNO

Sacratissimo cuore di Gesù

*È una delle devozioni più diffuse e più amate
dalla pietà ecclesiale e popolare*

24 GIUGNO

Natività di san Giovanni Battista

*L'unico santo di cui si celebra la nascita.
Giovanni è il precursore della venuta del Cristo*

29 GIUGNO

Santi Pietro e Paolo, apostoli

*Entrambi gli apostoli hanno sigillato col martirio
a Roma la loro testimonianza al Signore Gesù*

Santissima Trinità

7 giugno

> **Esodo** 34,4b-6.8-9> **2Corinzi** 13,11-13> **Giovanni** 3,16-18

Il volto di Dio, il volto dell'uomo

Celebrare la festa della Trinità può sembrare una cosa da specialisti, una festa per teologi che possono dire con precisione cosa significhi che Dio è uno e trino, quali siano i rapporti tra le tre persone e con quali modelli si possano descrivere. Sì, perché la Trinità è, a prima vista, una delle cose più lontane dalla nostra vita di cristiani.

In realtà, celebrare questa festa è per noi essenziale: abbiamo bisogno di conoscere il volto di Dio perché vogliamo capire quali sono le nostre radici, qual è la nostra vocazione e la meta della nostra vita. Imparare a conoscere Dio significa trovare il senso di ogni nostra speranza. E se fin dall'antichità gli uomini hanno cercato di incontrare Dio, la nostra fede ci dice che Dio non è uno che si deve andare a cercare, ma uno che ha cercato noi.

Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio Unigenito. Questa frase del Vangelo ci dice due cose: Dio è uno che ama; chi ama è capace di donare. Nella vita di Gesù noi incontriamo l'amore di Dio, non il giudizio, non la potenza, non la superiorità... E non un amore meritato, qualcosa da conquistare o da raggiungere in qualche modo; l'amore di Dio ci precede, perché il primo passo l'ha già fatto lui.

È difficile per noi credere questo, c'è sempre in noi un'ombra di paura, perché chi è più grande di noi potrebbe in fondo sottometterci, farci del male, ledere la nostra libertà. Tante volte chi domina sugli altri nasconde i suoi interessi dietro belle parole o gesti benevolenti, ma quando non si fa come dice lui mostra ben altro volto. Come fare a credere che Dio sia diverso? In fondo, la stessa lettura del Vangelo potrebbe portarci a dire la stessa cosa: Dio desidera



la nostra salvezza, ma chi non fa come dice lui va incontro al giudizio e alla condanna: chi crede in lui non è condannato, ma chi non crede è già stato condannato.

Possiamo dire che questa sia la trappola più grande nella quale anche noi cristiani possiamo cadere: credere che l'amore di Dio e la salvezza siano "a condizione". Per uscirne dobbiamo guardare al volto di Gesù, un uomo che ci rivela il volto di Dio senza possibilità di fraintendimenti. Gesù non è mai stato uno che condannava le persone, ma uno che offriva una via di salvezza. Ha condannato comportamenti sbagliati, denunciandoli

anche con forza, ma ha sempre messo al primo posto chi riconosceva il proprio peccato.

Per lui il problema non erano i peccatori, ma quelli che si ritenevano giusti, perché nella loro illusione si escludevano dalla salvezza. Non a caso le accuse più dure nel Vangelo sono rivolte alla classe religiosa, a chi cioè si vantava d'esser più vicino a Dio, senza vedere la propria ipocrisia. Questo è anche il senso del Vangelo d'oggi. Chi non crede è già condannato, ma non da Dio: è condannato da sé stesso a vivere una vita lontana dalla salvezza, prigioniera della propria cecità. Il seguito del Vangelo dice che chi agisce male non vuol venire alla luce, perché non appaiano le sue opere: questa è la sua condanna, essere cieco. Davanti a questo brano, possiamo chiederci: Quale Dio annunciamo? Il Dio di Gesù o un Dio pagano? Le nostre prassi, le liturgie non sono, forse, ancora legate alla paura del giudizio di un Dio molto distante da ciò che Gesù ha annunciato e mostrato nella sua vita? ○

"Trinità", Lorenzo Lotto, 1519-20 Museo Bernareggi, Bergamo.

Corpus Domini

14 giugno

> **Deuteronomio** 8,2-3.14b-16a

>

1Corinzi 10,16-17

>

Giovanni 6,51-58

Un corpo da mangiare

Come può costui darci da mangiare la sua carne? È una domanda seria quella che si fanno i Giudei. Noi siamo abituati a leggere queste parole di Gesù pensando all'eucaristia e, forse, abbiamo un po' disinnescato la portata scandalosa di ciò che contengono. Eppure, fin dall'inizio della Chiesa questo comando di Gesù era un mistero che la gente di fuori non capiva e storpiava, immaginando chissà quali banchetti umani e accusando i cristiani di cannibalismo. Forse, il problema non era dei Giudei, e neppure dei pagani; a guardarci bene il problema è nostro, che non siamo più capaci di cogliere la forza rivoluzionaria delle parole di Gesù.

In questa domenica, in cui festeggiamo il corpo e il sangue del Signore, possiamo dunque riflettere su questo mangiare la sua carne. Perché Gesù ci dice che è un gesto necessario – insieme a berne il sangue – per avere la vita? Non è solo un mistero spirituale, è anche un'esperienza profondamente umana, quella dell'amare e dell'essere amati. L'amore è molto concreto: è la decisione d'essere vicino alla persona amata anche quando è meno piacevole, quando l'altro tira fuori il peggio di sé o quando la sua debolezza richiede che sia io a sostenerlo e a caricarmi del suo peso. L'amore è questa scelta, ed è una scelta che richiede la "carne".

Sì, perché ci sono momenti in cui l'altro si mangia via pezzi di me: il mio tempo, le mie energie, la mia sopportazione... A volte si ha l'impressione d'esser consumati anche fisicamente da chi abbiamo scelto di amare. Viceversa, quando noi dobbiamo superare certi ostacoli, reggere urti pesanti della vita, o anche solo trovare la forza per imparare stili nuovi che non ci appartengono, abbiamo bisogno di "mangiare la carne" di chi ci è accanto. Lo sappiamo: non ci bastano i buoni consigli di chi ha sempre le parole giuste in teoria; ci serve qualcuno che accetti di camminare insieme a noi, di mostrarci la strada, di sostenere le nostre cadute, di esercitare quella fiducia nella vita che in tante occasioni a noi



manca. Questo compito è scarnificante: è – appunto – il dono della propria carne. Capiamo allora il Vangelo quando Gesù dice che l'unico modo per avere la vita è mangiare la sua carne e bere il suo sangue, così da rimanere in lui. Ci chiede di nutrirci dell'eucaristia, certo, ma prima ancora ci invita a lasciare che il suo stile, le sue scelte... ossia tutta la sua vita diventi ciò di cui ci nutriamo.

Queste considerazioni si riflettono sull'eucaristia che celebriamo, e sono ancora più forti, dopo mesi in cui è stato impossibile vivere insieme la cena del Signore. Spesso c'è la tentazione di coglierla non come il culmine della vita cristiana, ma come l'unica cosa sufficiente che cambia misteriosamente la nostra vita. In certi casi l'eucaristia è vissuta come una devozione personale, una necessità per la cura della mia anima, che però non esprime quella forza di cambiamento che è propria del "mangiare la carne". Diventa una pratica intimistica. Certo, non sta a noi quantificare la grazia, ma se questa grazia non si esprime in impegno, scelta di dare a mia volta la carne per qualcuno, allora forse mi sto crogiolando in una serenità spirituale ben lontana dall'eucaristia. Così è per la Chiesa: chiediamoci se le nostre liturgie hanno la forza che nasce dalla carne del Signore o se sono più simili a un rito perfetto, che però non incide nella nostra vita. ○

La "Disputa del sacramento" (particolare), di Raffaello, Musei vaticani, Roma.

XII Domenica del tempo ordinario

21 giugno

> **Geremia** 20,10-13

>

Romani 5,12-15

>

Matteo 10,26-33

Temere o non temere

C'è un appello che ritorna con insistenza in queste righe di Vangelo: non temete! Ciò che viene detto in segreto, la violenza degli uomini, il valere poco davanti a Dio: queste cose non vanno temute. Solo il diavolo, colui che ha il potere di rovinare la nostra anima, va temuto. Con queste parole il Vangelo ci pone una domanda fondamentale: cosa guida la nostra vita? La fiducia o la paura? La fiducia nel Padre che ha cura di noi, una fiducia che ci permette di rischiare, esprimendo forza e originalità? O la paura che ci fa vivere chiusi in difesa, incapaci di dire una parola e compiere scelte libere?

Temere di parlare apertamente. I nostri rapporti spesso sono regolati da cose che non si possono dire: per non ferire l'altro, per non provocare conflitti, per il buon vivere. Magari sono cose che tutti vedono, ma si fa finta che non esistano. Da una parte c'è la paura a prendere in mano una situazione per provare a cambiarla, per cui lascio l'altro nel suo errore. Dall'altra nasce il chiacchiericcio, lo sparlare, che alimenta la codardia e scretola dall'interno le comunità. A volte parlare in segreto è segno di dominio, alimenta il potere di chi sa e condivide alcune informazioni a discapito di chi non sa.

Tutti questi sono modi per dire che non crediamo o non vogliamo che le cose cambino. Il Vangelo, invece, ci crede; per questo invita ad avere relazioni franche, dove la nostra vigliaccheria o rassegnazione o le lotte di potere cedano il posto alla comunicazione. Parlare apertamente genera degli scontri, ma è solo in questo modo che si può ripartire. Abbiamo il coraggio di questa franchezza?

Temere gli uomini che possono uccidere il cor-



po. La violenza ci spaventa ed è giusto. Ciò che non serve è se noi per paura smettiamo di vivere. Il Vangelo parlava alla situazione dei primi cristiani, perseguitati e a volte uccisi per le loro idee. Oggi possiamo declinare questo invito pensando alla paura del vivere. È luogo comune pensare che il mondo non sia più sicuro come prima; sappiamo che non è vero, ma questa consapevolezza non basta a placare le nostre paure (per gli stranieri, l'incertezza economica...). La tentazione è concentrare le forze sulla difesa dei nostri spazi, costruendo recinti in cui sentirsi sicuri. Questa paura ci toglie libertà. Come cristiani

abbiamo il compito di portare fiducia nel mondo, di aprire delle strade di accoglienza, di dire a tutti che un'integrazione è possibile. Ci chiediamo, dunque: le nostre comunità sono aperte o chiuse? La nostra Chiesa vive nella paura o nella fiducia?

Temere che la nostra vita valga poco. È la paura di essere poco amabili. In un tempo come il nostro, il giudizio altrui diventa fondamentale, anche per noi adulti. Si fa di tutto per avere approvazione, spesso in modo dissimulato, senza chiedere apertamente. Ad esempio, trovare un posto dove posso essere indispensabile. Fare cose pretendendo il contraccambio e la considerazione. Buttare addosso all'altro le mie insicurezze, accusandolo di poca attenzione per me. Diventare banderuole, gente che pur di avere approvazione passa da un'opinione all'altra. Sono modi per scongiurare la nostra paura di non valere. Il Vangelo d'oggi ci rassicura: noi valiamo più di molti passerai davanti al Padre! Siamo consapevoli di ciò? ○

“Geremia lamenta la distruzione di Gerusalemme”, Rembrandt, 1630 Rijksmuseum, Amsterdam.

XIII Domenica del tempo ordinario 28 giugno

> **2Re** 4,8-11.14-16a> **Romani** 6,3-4.8-11> **Matteo** 10,37-42

Perdere per trovare

Il Vangelo di questa domenica conclude il discorso missionario di Gesù, chiedendoci qual è l'amore che regola la nostra esistenza. Si parla di genitori, di figli, della vita stessa: tutti amori che noi abbiamo, realtà sulle quali investiamo tempo e forze. Amori spesso in conflitto, in cui siamo chiamati a scegliere, sacrificare qualcosa, trovare compromessi. A volte ci chiediamo cosa sia bene fare e non lo sappiamo, perché ogni amore ha esigenze che ci tirano da una parte o dall'altra. Il Vangelo di oggi dice che c'è un amore che può ordinare tutti gli altri, un punto di riferimento a partire dal quale leggere il resto. Questo amore è il Signore. Gesù non si accontenta di essere una delle tante passioni della nostra vita, vuole raggiungere il centro del nostro cuore per darci una vita nuova. Ma ciò comporta alcune esigenze.

Mettere in discussione la famiglia. Lo tradurrei così: mettere in discussione le nostre radici, ciò che ci è stato insegnato come cosa buona e giusta e per noi è diventato il modo abituale di sentire la vita e di trasmetterla. Dai genitori abbiamo imparato un gusto, che per noi è diventato la normalità. La sfida del Vangelo è metterlo sempre in discussione, per chiederci se non ci sia qualcosa che ci faccia vivere meglio. Quante volte replichiamo riedizioni del passato, anche come Chiesa! Sappiamo che è un'operazione inutile, ma capita di rifugiarsi nel già noto, specialmente quando siamo in difficoltà e cerchiamo certezze. Viene in mente un'altra parola famosa di Gesù: nessuno che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice "il vecchio è buono" (Lc 5,39). La sfida del Vangelo è, dunque, quella di lasciare ciò che già conosciamo.

Prendere la nostra croce. Le croci sono il peso che la nostra storia porta con sé, i limiti della nostra condizione. Limiti personali, dettati dalle ferite che la vita ci ha inferto; limiti comunitari, dettati dal peso delle persone che vivono insieme a noi. Spesso questi limiti ci fanno soffrire, non vorremmo veder-



li, facciamo di tutto per sfuggirli, ci illudiamo di poterli ignorare. Pensandoci come Chiesa oggi, prendere la croce è accettare di non avere risposte già codificate davanti a un tempo nuovo, riconoscere che, in questa realtà, ciò che abbiamo fatto finora non funziona più. Occorre trovare risposte nuove, senza cadere nella tentazione di un ritorno indietro o di formule magiche che garantiscano il successo.

Perdere la vita per trovarla. Gesù dice ai discepoli che per trovare occorre prima perdere, fidandosi. Questa è la sintesi del Vangelo d'oggi. Ogni volta che dobbiamo trovare una forma nuova alla vita, il primo passo da compiere è perdere: perdere un automatismo che ci ha sempre dato certezza, una pretesa, un'attesa, uno stile... Senza questa perdita (dolorosa) non è possibile una vita nuova. In questo cammino il Signore si propone come l'amore che può darci stabilità, ordinando tutti gli altri amori, mettendoli alla prova e facendoli crescere.

Chiediamoci: Che posto occupa il Vangelo tra gli amori della mia vita? È uno dei tanti o è la forza che mi aiuta a mettermi in discussione? Quali sfide di cambiamento vedo in progetti, relazioni e scelte? Sono tentato di rifugiarmi nel passato? Cosa dobbiamo perdere oggi come Chiesa, soprattutto in tempo di coronavirus, per trovare sintesi nuove? Quali sicurezze, comodità, modi di pensare la fede? ○

"Guernica" (particolare), Pablo Picasso, 1937, Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofia.